

# Da Crema a Cagliari

Clara Gallini  
Sapienza Università di Roma

Dei miei *Wandelsjahre* narrerò gli inizi, il passaggio attraverso scuole secondarie e universitarie della Lombardia degli anni Cinquanta, fortemente marcate da un carattere filologico-classicheggiante, non certo da disprezzare, ma alquanto inibenti la libertà di uno sguardo che si estende alla fantastica varietà dell’umano agire. La parte di vita che dalla fine del 1959 trascorsi a Cagliari coprì un arco temporale di ben diciotto anni. Stetti poco più di quattro anni a stretto contatto con de Martino, anni che bastarono per intuirne la grandezza (de Martino morì nel maggio 1965 – cinque anni dopo il nostro arrivo a Cagliari, lui come vincitore di cattedra, io come misera “assistente volontaria”). Un tempo breve che, tuttavia, lasciò delle tracce indelebili, sollecitando alla ricerca persone ben più brave di me. Anch’io continuai a studiare il suo pensiero, persino non identificandomi in esso su alcuni punti, come l’analisi della ierogenesi e il concetto di realtà. La mia posizione è sempre stata più pragmatica e relativamente diversa e isolata rispetto agli altri. Non so quanti se ne siano accorti e non so quante ragioni di conoscenza e quante di potere abbiano influito sul plasmarsi di una carriera che fu anche una relativa esclusione da un mondo che sentivo solo in parte mio. Ma anch’io, come molti altri, continuo a considerare de Martino uno dei più grandi intellettuali del Novecento. Dal soggiorno cagliaritano uscii indubbiamente diversa. Fu lì che incontrai la varietà delle teorie e il cambiamento degli oggetti di ricerca. Fu a Cagliari che lessi Marx e Gramsci con la passione del neofita che scopriva un universo intero e suggeriva alla non ancora etnologa un metodo nuovo, che trasferii poi, bene o male, in un nuovo linguaggio; dove incontrai nuovi modi di affrontare il greco e il latino, lingue che avevo studiato senza ancora leggere il territorio che le sosteneva e le classi socia-

li che le informavano. Fu durante l'esperienza cagliaritana che intravidi discipline inerenti alla modernità, ignorate dal classicista, come la sociologia che mi apriva ai poteri e dispoteri sul mondo. Sbattei il naso contro impensati dissidi nel campo stesso della disciplina che cominciai a coltivare; divergenze che provenivano da Roma e che proprio a Cagliari trovarono un epicentro espressivo esteso ad alcuni seguaci dei vari Maestri che proprio dal farsi gruppo trassero identità e forza. Ma ci fu anche l'enorme e imprevista scoperta delle varietà umane. I docenti provenivano da varie città "del continente" – Roma, Perugia, Bologna e Torino – e Cagliari fu per alcuni anni un'isola felice di saperi: i saperi più svariati, imprevisti dalla mia preparazione che proprio lì furono riconosciuti come necessari per una conoscenza dell'oggi. Numerosi poi gli studenti "fuori sede": venivano dall'Ogliastra, l'Iglesiente e parte del Campidano. Le loro madri mi venivano a trovare con il classico prosciutto, che rimandavo puntualmente indietro, per poi vedermelo ritornare il giorno della laurea, e allora non sapevo dire di no. E mi raccomandavano di seguire i figli, con incombenza solerzia che trovavo anche alquanto erotizzante – "Gli stia sempre sopra! Gli stia sempre sopra!". Incontrai poi altra gente, tra i monti della Barbagia e gli oleandri della Baronia, con la città di Nuoro come centro: pastori, contadini, massaie dal volto e dal gesto così diversi da quelli del Continente. Parlavo soprattutto con le donne, e come "entratura" avevo escogitato un trucco sempre funzionante: arrivata in un paese ignoto e senza biglietto di ingresso, alla prima casa del paese chiedevo di poter fare pipì. Le donne le incontravo sui puri bisogni fisici, che erano e sono anche psichici, di difficoltà nell'incontro. Subito ci capivamo e ci parlavamo, superato ogni blocco. Purché non facessi nomi, però: questo lo capii presto, ed era come una delimitazione della ricerca. Dentro questi confini si stava benone. Io le chiamavo "zie" o "cugine", a seconda dell'età. Loro si rendevano disponibili perché da qualche parte avevano una nipote o una cugina che doveva fare una tesi e per questo studiava "le tradizioni". Io ero una del Nord che studiava qualcosa di simile. Nuoro e la Barbagia mi insegnarono che la diversità è un'invenzione e che è facile scavare al di sotto di essa per scoprire quanto siamo eguali tra di noi. Incontri e interessi che maturarono assieme. Poi, dopo Cagliari, fattasi troppo stretta, sbarcai a Napoli e in seguito a Roma, questa volta a ricercare tra le biblioteche culminando, infine, nell'archivio lasciato da de Martino. È una storia diversa, che racconterò un'altra volta, forse, se ne avrò voglia, o se i vari mali che ci rodono da anziani mi consentiranno di farlo. Per ora, riconosciuta in Cagliari la prima tappa essenziale del mio viaggio, racconterò come nella stessa Cagliari sia arrivata dal Nord e dalla sua educazione. «Ma chi gliela nega?!». L'affabile signore che parlava era un funzionario ministeriale. L'oggetto che non mi era negato era nientemeno che una città, Ca-

gliari, a quei tempi – siamo nel 1959 – non ancora assurta a capitale di un turismo che vagamente sapevamo alle porte. Basti pensare che l’anno seguente, con eguale facilità, lo stesso funzionario, o un altro simile, avrebbe potuto riassegnare Cagliari sostituendolo a Trivento, un luogo oscuro e ignoto, prima che lo scoprissimo sulla carta, verso la Lucania o la Sila, al centro di grandi boschi, misterioso e irraggiungibile. Quanto alla sottoscritta, quel poco che mi resta da raccontare è frutto di una scarsità di memoria che oggi è molto accresciuta dalla vecchiaia e dalla malattia. Accontentatevi dunque di un racconto breve e limitato agli esordi di un cammino di studi che dalla mia città natale, Crema, mi portò all’approdo di una città per me fatale, Cagliari. A Crema risiedeva la mia famiglia ed è lì che studiai fino al ginnasio, perché il classico a Crema non c’era: si andava a Lodi su uno dei due autobus, il *Fulmine* e il *Quadrato*, per le rispettive forme, scassati residuati di guerra che regolarmente si fermavano alla Tappa, e noi si doveva “scendere e spingere”. Dentro, erano pizzicotti maschili su dorsi di fanciulle che fingevano acute strilla. Se a Lodi si arrivava in ritardo, si andava in chiesa ad aspettare il suonar di un’ora, che segnava l’ammissione alla scuola oltre che un nostro comodo aderire alla religione cattolica. Eravamo “provinciali” e per non esserlo accusavamo le Codognine di esserlo più di noi, che rispetto a loro eravamo “cittadine”. Loro, al contrario, pur abitando un paesotto a cinque chilometri da Lodi, avrebbero conservato costumi non urbani. È buffo accorgersi che se sono riuscita, per così dire, a liberarmi da quel provincialismo, lo devo proprio a quella città dal nome acido di Cagliari, dove si andava solo per minaccia (ti mando in Sardegna!). Cagliari, capitale di un’isola, colonia militare in mezzo al mare, deserta quasi di vegetazione e abitata da piccoli esseri selvaggi. A Cagliari avrei indossato calze di filanca colorate a scacchi, disdicevole cosa in Università, ma proprio con le calze colorate avrei continuato a portare con me un bel po’ di quel provincialismo cremasco che ancora mi contraddistingue. Ma forse, questa libertà dai vincoli che ritengo derivare dalle costrizioni di ruolo, questa liberazione la devo più che alla città alle condizioni di liberazione in cui mi trovai dopo la morte di Ernesto de Martino. Ma procediamo nella storia. Terminato il Liceo, mi trasferii a Milano, dove la mia famiglia acquistò un appartamento affinché le mie sorelle e io continuassimo a studiare. Mia sorella Raffaella era già laureata in medicina, ed era fuori tutto il giorno per la clinica. Io studiavo in sala, con due inseparabili compagne: la Titta e la Germana. La Germana più simile a me quanto a rigidezza e inibizioni, come me medio-borghese e ancor più di me acuta osservatrice del reale in tutte le sue sfumature, si bloccava un po’ nello studiare e chiedeva a me aiuto se capitava un’occasione del genere. Immigrata con i genitori da Bari, Titta aveva ereditato dalla madre napoletana quell’ironia e quel riso sulle cose che noi “signo-

re” non potevamo esprimere, e per questo criticavamo con grande invidia. Il padre, invece, era ferrovieri e soprattutto gran giocatore sempre perdente, com’è dei destini proletari: era la Titta allora a sostenerne la famiglia caricandosi di lezioni private. All’Università frequentava assai poco e il giorno prima dell’esame si beveva tutto il mio quaderno di appunti. E all’esame andava bene, benissimo direi, perfino meglio di me, otteneva voti superiori. Non mi arrabbiavo, ero contenta. Questa mescolanza di persone, forse, fece sì che fossimo amiche per tutta la vita. Ovviamente fummo tutte e tre insegnanti di liceo, e Germana visse quell’esperienza cagliaritana che le è ancora fissa nel ricordo. Ma c’è ancora strada per arrivare a Cagliari. L’Università degli Studi di Milano era ospitata dal Liceo Regale delle Fanciulle, e poco regali ci sentivamo negli stanzini bui e polverosi. In quella situazione provvisoria rimanemmo uno o due anni, prima di trasferirci nella nuova Università, davvero regale come erano ancora i saperi di allora. L’archeologia era il mio sogno, come molte altre fanciulle di quei tempi. Indossare i gioielli di Troia, scavati nel palazzo regale. Per molte novelle Elena era un sogno accessibile e divulgato dal libro di Schliemann, copertina compresa. Ma Milano non era ancora aperta all’archeologia, che godeva di un solo docente. C’era al contrario la Storia delle religioni, con un’allieva di Uberto Pestalozza, cattedratico ormai in pensione. Momolina Marconi – i nomi fuori del comune sembrano un appannaggio di tal tipo di storici – oltre all’eredità pestalozziana celebrante la Gran Madre e i suoi ampiessi col paredro da divorarsi in un boccone, ci aveva messo in mano ben altro genere di miti, quelli narrati nella *Serie Viola* di Einaudi, che nella nostra cultura introdussero Jung e Kerényi, Otto e *Il Mondo Magico*. Diversi erano i loro modi di concepire nuovi abissi che scoprivamo allora non scavando la terra, ma l’umana psiche - una psiche fanciulla, che viaggiava nel sogno come l’infante che ci appare, navigante sul delfino...

Prevaleva comunque l’impianto filologico, e ricordo le aule piene alle lezioni dei primi anni e il grecista che pendolava con Berlino e tirava fuori dalla valigia un libro, poi lo agitava con ampi gesti ed esclamava «Questo è il Pfeiffer!», diffondendo ignoranza e devozione. Ma eravamo solo in cinque o sei a studiare il sanscrito e a bearci di *Bishma*, che non so più cosa *uvācha* disse, ma mi affascinava davvero col suo dire, che era un “sentenziò”, e col suo fare, che erano lunghissime avventure esemplari. Il latinista invece, a noi coraggiose che finimmo bene il prim’anno, ci faceva salire allo studio, carico di libri, e civettava con le concordanze e le derivazioni: mi lasciò in eredità quell’amore per la precisione e quel gusto di ricercar confronti e radici che non mi abbandonerà finché vivo. Grande Castiglioni. Dal Collegio Reale delle Fanciulle si passò alla Facoltà di Lettere con i suoi fasti rosei di terracotta. E fu così che mi trovai a svolgere una tesi sul mito di Arianna, che mi fece incontrare il labirinto e le iniziazioni e che

ritrovo oggi, ordinando i libri, individuandone l'antico impianto pestaloziano incapace di tener conto delle novità che allora si affacciavano con la *Serie Viola* e lo studio dei miti. Ed è con una grande ingenuità interpretativa che, di fronte a uno di essi, potevo commentare: «è impossibile che dicano così», come vedo scritto nella tesi. Che era proprio un capire niente del linguaggio del mito. Non avevo avuto il coraggio di annusare un po' più in là, tra i filosofi presenti in Facoltà – «sono tutti comunisti, uno poi non lo si vede mai perché è sempre a Roma a fare il deputato, l'altro c'è ma bisogna starne lontano perché vuol farsi tutte le donne». Tra loro, forse, avrei trovato quell'innovazione del pensiero che cominciai appena a cercare e forse non sapevo neppure cosa fosse. Conobbi però un filosofo del pensiero antico che si ostinava a studiare le ipotiposi pirroniane e che dalla cattedra, arguto, pontificava: «Non venitemi a parlare della Valle di Giosafatte!», per insegnarci che non c'era tale valle, né il suo divino costruttore, perché entrambi erano frutto dell'immaginario umano. Era piccolo di statura, e più tardi incontrai colleghi che lo giudicavano modesto nel pensiero: per me, fu invece una scoperta l'iniziale addentrarmi in un terreno simile e diverso assieme rispetto a quello che avevo conosciuto dall'infanzia. Diverso, perché si reggeva su pilastri finalmente riconosciuti come mondani, e simile perché gli elementi che lo componevano potevano essere relativamente analoghi a quelli che si dicevano, o si dicono, retti da pilastri divini. L'impalcatura del credere mi era del tutto caduta. Mi restava però ancora da capire *come* e *perché* tale impalcatura fosse fatta così e se le ragioni del suo essere ne fossero universali. I libri della *Serie Viola* li avevo letti tutti, ma nessuno mi aveva aiutata ad ubicare questi problemi. Intanto, quello dell'archeologia – che ancora non sapevo fosse uno dei tanti miti moderni - durava ancora. Volevo entrare nella Scuola di Specializzazione di Roma, e chiesi alla famiglia di aiutarmi. Ma la Scuola esigeva la frequenza ed eventuali soggiorni all'estero: la mia famiglia a quel punto disse di no. Mi fu però concesso di ripiegare su qualcosa di molto meno impegnativo, meno esigente in fatto di frequenza e dalla durata più breve, di due soli anni. Diretta da Raffaele Pettazzoni, la Scuola di Perfezionamento in Storia delle Religioni col suo parlare di miti e di riti sembrava la più prossima alle mie esigenze e alle reali possibilità che mi venivano offerte. Di Roma non vidi nulla in quegli anni. Abitavo in via dell'Aventino e andavo a studiare sull'Appia Antica. Mi sedevo su una tomba, e mi sentivo tanto «Viaggiatore Romantico». Recitavo una parte che non aveva né capo né coda. Per questa via mi arrivarono Gilgamesh e le Piramidi, Daromulùm e l'Edda... ma i più severi erano gli antichi romani, con le loro vestali e i loro calendari. Studiavo come una «secchiona» e come una «secchiona» vivevo comparando. Filologismo e comparazione ben si accoppiano l'un l'altro. Mi laureai con una *Signora degli*

*animali* altrettanto super informata quanto la *Arianna* che la precedeva e altrettanto meschina nel suo saccente ordine accademico: ma l'esser di impianto “pettazzoniano” le conferiva vigore e dignità. Il lavoro fu molto apprezzato; ad oggi a me sembra semplicemente elencativo. Fu però dalla scuola di Pettazzoni che acquistai un nuovo modo di leggere l'umanità del religioso: appresi l'esistenza di un forte nesso tra le credenze nel soprannaturale e il mondo economico da cui nascono e su cui insistono. Sulla natura di questo nesso ancora non mi interrogavo: mi pareva ovvio che le credenze, come delle piante, nascessero dall'economico, che era come un terreno. Che tale ipotesi fosse sufficiente, era tutto da vedere. Il futuro mi era oscuro, e insufficiente mi pareva quanto avrei potuto apprendere da una scuola – come quella milanese o la romana – di cui vedeva molti limiti, pur accettando le regole dettate dal suo essere. Quello di “assistente volontario” è un ruolo che non c'è più, abolito dopo i moti del Sessantotto che avevano denunciato la natura malandrina di una faccenda, che con la scusa della formazione *post-lauream* poteva veder restare “assistente volontario” per tutta la vita, chiamando ricerca quanto era in realtà sfruttamento. Fui “assistente volontaria alla storia delle religioni” per una decina di anni – la prima metà a Milano, la seconda a Cagliari, come vedremo poco più avanti.

Nel febbraio del 1959 Ernesto de Martino venne a Milano per la presentazione del suo nuovo libro, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, sempre della *Serie Viola*. Ero con la Marconi. Alla fine del rituale, scese dalla pedana dei conferenzieri, salutò questo o quello, e mi si avvicinò. Disse che non mi conosceva, ma pensava fossi Clara Gallini. Era vero. Nel corridoio adiacente alla stanza delle tesi avevo visto passare una figura infagottata in un abito grigio. Fumando se ne andò bofonchiando: «non mi hanno detto niente!». Alludeva alla tesi, e non alla Gallini che ancora non conosceva. A Milano mi fece un discorsetto memorabile. Esordì dicendo che gli avevano parlato di me, mi sapeva molto brava, e anche di famiglia possidente. La famiglia poteva dunque mantenermi agli studi. «Ho vinto il concorso all'Università degli Studi di Cagliari: le interesserebbe venirci anche lei? Per ora non ho niente da offrirle – disse proprio così – ma in futuro può essere diverso». Io avevo letto solo *Il Mondo Magico*. Non avevo capito nulla tranne una cosa: che lì dentro c'era qualcosa di forte, dirompente, un pensiero vivo e attivo. Non potevo lasciarmi scappare l'occasione. Cagliari era decisiva. Ma dovevo fare i conti con la famiglia. Amore e odio. Una storia infinita, tra parenti e accademici, perché mio padre, si sa, poteva aver goduto di una borsa di studio ed essersi laureato, ma era poi tornato a Crema, si era sposato e a Crema fece la sua carriera. Anche la zia Ada si era laureata: ma appena finito si chiuse in camera, disse a se stessa e a tutti che la notte soffriva di un'insonnia irrimediabile, costrinse

i parenti a camminare scalzi e si rese infelice per tutta la vita, lei, il padre, la madre, e le due sorelle – mia madre e lei – si odiarono per tutta la vita. Era “per il mio bene” che la famiglia mi stringeva con i suoi lacci, e aveva anche le sue ragioni. Per anni a Cagliari ebbi un sogno ricorrente: stavo in una stanza d’albergo e poi pensavo di uscire, aperta la porta, si apriva una voragine che mi succhiava, e mi svegliavo. Insomma, il senso di non poter sfuggire al mio destino di donna non mi avrebbe lasciato per lungo tempo. In casa, di fronte alla mia decisione di partire si coalizzarono tutti, altrettanto determinati. Cagliari era un mostro a due teste – la città e l’Accademia – e chi le conosceva? Che succederà a nostra figlia? Ma ci ama ancora? Più scalpitavo, più loro pensavano al mio bene che ovviamente era l’esatto contrario di quanto io volessi. Cominciò allora un lungo pellegrinaggio. Si cominciarono a consultare i parenti più colti, naturalmente appartenenti al lignaggio paterno – dico naturalmente in quanto quello materno era meglio lasciarlo da parte: lo zio Natale, fratello di mio padre, che era musicologo, e poi la Iris, una cara cugina insegnante alle medie. C’era poi l’Università, e ricordo gli incontri dei miei con Momolina e con Mario Unterseiner, che non so perché fu scelto proprio lui, ma gliene sono grata ancora oggi. E proprio con lui intrattenni una lunga corrispondenza. Chissà cosa gli dicevo. Tra le due istituzioni – la famiglia e l’accademia – c’era un ponte molto autorevole: Maria Corti, una seconda cugina di mia madre, riesumata per l’occasione. Tutti gli interpellati furono favorevoli alla mia partenza. Cagliari con la sua Università non era quel luogo abissale, sconosciuto e cattivo, dove le donne correvano i più foschi pericoli. Ma la famiglia non mi lasciava scappare tanto facilmente. E per andarmene ci volevano due cose che non avevo: il consenso dei miei e qualche soldino in tasca. Avrei potuto rendermi indipendente se avessi passato qualche esame di Stato. Il 1959 fu un anno fortunato: furono bandite quasi tutte le cattedre, dalle medie al liceo. Le tentai tutte. Fui bocciata alle medie e vinsi le cattedre di latino e greco presso una sede liceale che non ricordo più quale fosse, ma mi pare Lodi o Pavia o Cremona, sedi non lontane dalla città natia. Può anche essere stato altrove. Fu questa comunque la cattedra che scambiai con quella del Liceo Siotto Pintor di Cagliari, dove per cinque anni impartii la mia scienza.

Eccoci su una nave! Non era un mostro, ma una città dorata, quella che mi attendeva. Viaggiavo in terza. Una cabina da tre-cinque letti. Il primo incontro con le donne in costume. Viaggiare le disinibiva. Raccontavano la loro vita. Cantavano. Si muovevano a ritmo. Nuotavano sul materasso. Proprio il contrario di come le avrei viste in città, taciturne, severe e raccolte nell’abito. Erano gli stessi problemi che portavo con me, che mi scopriavo tanto diversa in apparenza e simile in realtà a quelle donne. Cagliari ci aspettava entrambe.